

Una costumanza popolare nelle 'Senili' e nella 'Tancia'

Rassegna di cultura e vita scolastica, 6. (1952), n. 4 : 5-6

1952d1

Petrarca e le lamentatrici padovane*

Scriva dunque Petrarca a Francesco da Carrara, signore di Padova, sul finire del 1373:

"Avvi una popolare costumanza della quale tener non mi posso che non vi parli... Si cava di casa il morto, e una caterva di donne si getta sulla strada empinando le piazze e le vie di mesti ululati, di clamori, di grida, che a chi ne ignori la causa farebbero sospettare o esser quelle maniche, o venuta la città in man del nemico. Quando il funebre corteo tocca le soglie della chiesa si raddoppia il frastuono, e mentre dentro si cantano i salmi..., percosse dai femminili ululati orrendamente rimbombano le volte... Questa è la costumanza che, contraria ad ogni legge di decenza civile e di buon ordinamento della città, siccome indegna del tuo saggio governo, io ti consiglio e, se fa d'uopo, ti prego che tu corregga. Comanda che nessuna donna esca di casa per codiare il corrotto. Se dolce è ai miseri il pianto, piangano pur quanto vogliono, ma dentro le domestiche pareti, e non turbin coi loro schiamazzi la pubblica quiete ¹(1).

In queste osservazioni si rivela certo un modo di sentire personale di Petrarca; ma non può sfuggire il legame che esse hanno con l'atteggiamento generale di tutta la classe colta umanisticamente orientata e dei ceti dirigenti: si vedano – più che il duro giudizio sulle prefiche romane duecentesche di Boncompagno Fiorentino, "anticipata imagine di umanista" – i numerosi divieti di pianti funerari contenuti negli Statuti comunali del tempo, e le corrispondenti proibizioni civili ed ecclesiastiche di Napoli e della Sicilia. I quali documenti, se presentano talvolta diverse motivazioni, pur tuttavia convergono nella comune condanna del costume. Ora non è difficile riconoscere nel giudizio di Petrarca e nel più generale atteggiamento di negazione del costume un ulteriore segno del divergere di tradizione popolare e mondo culto. Il corrotto di Jacopone da Todi offre un buon termine di riferimento. Etnograficamente, infatti, la lettera di Petrarca e il *Pianto della Vergine* di Jacopone possono essere messi in relazione: rappresentano due aspetti caratteristici e fondamentali della morfologia generale delle cerimonie di lamentazione. I femminili ululati di cui parla Petrarca sono il corale indistinto, anonimo e spesso liricamente inerte: il *cocutòs* dei Greci, il *misped* della Bibbia. Il pianto di Maria è il canto individuato, il *threnos*, che tende, in quasi tutte le lamentazioni di cui abbiamo conoscenza, a personalizzarsi e a spiccare sullo sfondo corale.

Ma per altri aspetti i due testi non hanno nulla in comune: e invero sono nota-zione pratica l'uno, poesia l'altro. E appunto questa loro non comparabilità essen-

* Senza il titolo che ora gli assegno, il testo che segue costituì la prima parte dello scritto 1952d (*Una costumanza popolare nelle 'Senili' e nella 'Tancia'*) che si apriva con la seguente considerazione generale: « Dovremmo cominciare ben più addietro nel tempo (e ci dovremmo poi spingere fino a Quasimodo o al recente episodio delle morti violente a Celano), se volessimo tracciare il panorama della diffusione del "pianto sui morti" in Italia. Ma la lettera di Petrarca, che descrive il costume in Padova trecentesca, e la scena della *Tancia*, in cui Buonarroti il Giovane introduce una lamentazione popolare, più che valere come documenti dell'esistenza e delle forme del costume, mi pare interessino come indicazione di orientamenti culturali ». La seconda parte del testo del 1952 è ora pubblicata più oltre col titolo *Michelangelo Buonarroti il giovane e i lamenti di Cosa e Tancia*

¹ (1) *Senili*, XIV, 1, s.f. Cito dal volgarizzamento di G. Fracassetti. Per il testo latino v. le pp. 45-47 dell'edizione critica dell'epistola curata da V. Ussani (Padova, 1922).

ziale ci rivela una profonda differenza di motivazioni e di convinzioni: in Jacopone troviamo la sublimazione lirica, l'inveramento, su un piano di storia e di civiltà più ampie, di un aspetto della costumanza popolare; in Petrarca solo una annotazione di decenza, fatta anch'essa in nome di una civiltà più colta di quella tradizionale, ma che si afferma tale negando decisamente ogni più arcaico e popolare modo di sentire. In altre parole, nell'uno troviamo il legame, sia pure attraverso il filtro di una coscienza evoluta e con il timbro di una spiccata individualità, col mondo della storia e della coscienza del "volgo"; nell'altro il netto distacco e il rifiuto, per ragioni intellettuali e di gusto, di forme emozionali di cui la coscienza colta ha smarrito le ragioni. Non che Petrarca non avverta una qualche verità e validità del costume inteso genericamente come espressione di dolore umano e individuale, ridotto cioè alla misura della sua sensibilità: concede infatti che si possa, nell'isolamento, dar sfogo al dolore come meglio piaccia; ma non comprende le ragioni che fanno care alla coscienza del volgo quelle forme emozionali violente che turbano la pubblica quiete. L'esplosione delle grida e dei lamenti vuole infatti investire del dolore tutta la comunità: vuole fare della morte di un uomo qualsiasi un avvenimento pari alla caduta della città in mano del nemico: è proprio questo il significato di tante cerimonie di lamentazione. Ora è evidente che questa forma emozionale collettiva non si addice ormai da tempo alle progredite forme di organizzazione sociale, al nuovo respiro civile. Ma è altrettanto evidente che le leggi di civile decenza, non solo quelle che delinea Petrarca, ma quelle del più rozzo e tanto più energico latino degli Statuti Comunali, dovevano apparire al "volgo" come estranee sovrapposizioni, come fredde e arbitrarie negazioni di affetti e di emozioni ancora ben vivi.

Il che non vuol dire certo che Jacopone sia stato un poeta popolare, almeno nel senso corrente del termine; né che sia da far colpa a Petrarca del suo intellettualismo aristocratico; né, infine, che sarebbe stato auspicabile uno svolgimento popolaresco della nostra cultura, simile a quello spagnolo di cui notò i limiti Benedetto Croce. Vuol dire soltanto che anche la strada umanistica ha avuto il suo forte limite; e se non possiamo ingenuamente rammaricarci, non possiamo d'altro canto ignorarlo: proprio per continuare l'eredità dell'umanesimo.

